



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

12 ottobre 2011

ARGOMENTI:

- Riccò, inchiodato da 8 testimoni ammette alla procura antidoping: "Ho fatto la trasfusione. Non sangue, ma ferro".
- Olimpiadi. Coni servizi partner tecnico di Roma 2020.
- Coni. Petrucci accelera l'autoriforma dell'ente.
- Scienza. L'arto bionico che si muove con il pensiero.
- La Villoresi pedala un'ora a teatro. E' Coppi raccontato dalla sorella Maria.
- Esteri. Accordo Israele-Hamas per lo scambio dei prigionieri. Speranze e delusioni, duemila giorni con il fucile puntato.

«Ho fatto la trasfusione Non sangue, ma ferro»

Riccò, inchiodato da 8 testimoni tra medici e infermieri, alla fine fa le prime ammissioni alla Procura antidoping del Coni

MAURIZIO GALDI
ROMA

Ultimo colpo di scena o ultima spiaggia? Il dubbio resta apprendendo che Riccardo Riccò, dopo aver sempre smentito di aver fatto ricorso a una trasfusione, nell'ultima versione fornita alla Procura antidoping del Coni ammetta una trasfusione, «ma di ferro e fatta su prescrizione medica». La notizia trapela dalla Procura della Repubblica di Modena dove Riccò sarà sentito nei prossimi giorni dal sostituto procuratore Pasquale Mazzei, che sta chiudendo l'inchiesta aperta dopo che il 6 febbraio il corridore fu ricoverato in ospedale a Pavullo per una grave crisi, in quei giorni definita emolitica.

La trasfusione Nel fascicolo penale che il sostituto modenese Mazzei ha raccolto ci sono ben otto testimonianze che confermano le dichiarazioni del medico del Pronto Soccorso che si occupò del ricovero d'urgenza di Riccò e che affermò che il corridore gli aveva detto di essersi sottoposto a una emotrasfusione. Anche nell'audizione davanti al capo della Procura antidoping Ettore Torri del 14 settembre, al «Cobra» furono contestate le testimonianze degli otto sanitari e infermieri presenti al Pronto Soccorso. In quella sede Riccò e l'avvocato Fiorenzo Alessi consegnarono delle perizie con la dichiarazione che il corridore avrebbe sì fatto una trasfusione, ma di ferro (o meglio ferritina). «Trasfusione di ferro? Non confermo e non smentisco — ha detto il legale —. Di certo, il mio assistito mai ha ammesso una trasfusione di sangue».

Perizie e controperizie Le perizie di parte e il verbale di Riccò

sono stati trasmessi dal Coni alla Procura di Modena nell'ambito della reciproca collaborazione: ora si dovrà vedere quale peso verrà dato dalla Procura penale, mentre sembrerebbe scontato il deferimento al Tribunale nazionale antidoping. Le perizie di Riccò non avrebbero comunque convinto gli esperti. Molti ematologi interpellati dalla Gazzetta hanno escluso che i sintomi presentati da Riccò al momento del ricovero possano essere determinati da una trasfusione di ferro: sembra che nella cartella clinica si parli di «caratteristiche da crisi emolitica», che sarebbe più legata a un cattivo trattamento (o conservazione) del sangue, piuttosto che di errore nella somministrazione di ferro. Inoltre molti medici sportivi fanno rilevare come il ferro venga utilizzato sì nei trattamenti di cura, ma mai in trasfusione, bensì in forma di piccole iniezioni endovenose.

I procedimenti Sarà il Tna l'arena dello scontro tra i periti per stabilire se Riccò dovrà o meno essere sanzionato per essersi sottoposto a una pratica vietata dal codice antidoping della Wada (l'emotrasfusione). In caso di colpevolezza rischia la radiazione. A Modena bisognerà aspettare l'interrogatorio di Riccò per un'eventuale richiesta di rinvio a giudizio per violazione della legge antidoping.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mercoledì 12 ottobre
2011

CORRIERE dello SPORT
STADIO

► OLIMPIADI

Coni Servizi partner tecnico di Roma 2020

ROMA - Sarà Coni Servizi, con la divisione Engineering & Consulting, il partner tecnico scelto dal comitato promotore della candidatura di Roma 2020 per la consulenza tecnico-progettuale nella lunga corsa verso il sogno olimpico. Coni Servizi opererà con la propria struttura di architetti ed ingegneri come capofila di un pool di altissimo livello, composto dalla società di progettazione internazionale Populous, partner tecnico di Londra 2012, e dalla svizzera Nüssli, specializzata nelle grandi strutture temporanee.

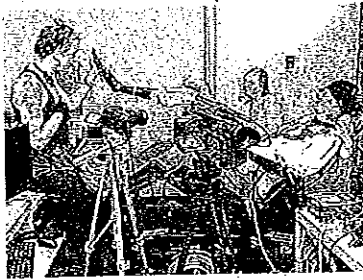
► CONI

Petrucci accelera l'autoriforma dell'Ente

CATANIA - «E' una riforma da cui non si torna indietro. Alcuni presidenti provinciali non hanno capito la filosofia del Coni. Questa è un'autoriforma che non riguarda solo la parte economico ma anche la volontà politica dell'Ente». La risposta di Petrucci a quei comitati provinciali che si oppongono alla soppressione. «Già a fine mese ci saranno ulteriori delibere applicative».

L'esperimento negli Stati Uniti

L'arto bionico che si muove con il pensiero



Ha mosso il braccio meccanico con il pensiero: è accaduto in Pennsylvania, dove Tim Hemmes, tetraplegico dal 2004, grazie a un chip impiantato nella corteccia motoria è riuscito ad accarezzare la mano della fidanzata. Il chip ha decodificato le onde cerebrali, traducendole in impulsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Villoresi pedala un'ora a teatro E' Coppi raccontato dalla sorella Maria

TIZIANA BOTTAZZO
ROMA

«Maria, la sorella maggiore di Fausto Coppi. Ombra discreta, trepida, accidentata. L'ha cullato: «Avevo 5 anni e sei arrivato tu. Eri bruuuutto. Con quel naso aguzzo che veniva avanti, e le ossa in fuori sul petto, a punta, che sembravi un uccello, e avevi il cavallo alto e le gambe che non finivano mai...». Ha vissuto le sue imprese, le sue fatiche, le sue vittorie. Ora è sul suo letto di morte. Pamela Villoresi porta alla luce Maria, figura anonima di cui pochi sapevano persino l'esistenza. Un'ora di monologo toccante, trepidante. Un'ora a pedalare sul palcoscenico, la bici come dna che l'accompagna al Campionissimo. Un'ora di ricordi bisbigliati o urlati su quel letto di morte. E' «Il mio Coppi», in scena al teatro Palazzo Santa Chiara a Roma: dopo le serate di venerdì, sabato e domenica, lo spettacolo si avvierà verso il Nord.

Magone La sesta elementare e la prima gara, la rabbia per quel tredicesimo posto a soli 14 anni: «Ti rivedo, lì col magone, seduto sul gradino di casa... con il naso puntato lontano, a rimuginare sulla gara. Tu non molli e l'anno dopo... la prima vittoria». Poi è il Campionissimo, le gare, il fango, il suo primo trionfo al Giro d'Italia, 9 giugno 1940. «Ti voleva campione il papà, non contadino», la competizione con Bartali, il record dell'ora nel novembre del 1942 «in quel che resta di Milano... vinci sulle macerie, sui cadaveri, perché quando si pedala si va avanti anche sotto i bombardamenti, anche se manca il respiro (...). Si pedala, forza, forza!». Pedala instancabile anche Pamela Villoresi: suda nel vestitino anni 40 sulla sottoveste. Ma non perde una parola, non ansima. «Un'ora al giorno di allenamento sulla bici da spinning. Adoro andare in bicicletta». For-

te, come Maria, che si rivela come molte donne: sagge, attente, sensibili, anonime, celate dall'ombra dell'uomo. Maria è soltanto una sorella, di Fausto, il Campionissimo.

Repertorio Sfuma anche Pamela dietro le immagini di repertorio che ripropongono quel naso aguzzo alto sul sellino, imprese storiche, l'«uomo solo al comando». Incalza la voce di Pamela, i ricordi, le riflessioni su quell'Italia che si affidava a due campioni, Coppi e Bartali, per riemergere dalla guerra. «Campione non è il momento della fuga...», supplica Maria intonando una dolce ninna nanna. Ma la voce si attenua, la pedalata si placa e sullo schermo appare l'annuncio freddo con i caratteri della Lettera 32: «Fausto Coppi muore la mattina del 2 gennaio 1960 alle 8.45 all'ospedale di Tortona...».

Nostalgia «Ne "Il mio Coppi" c'è l'Italia bella di cui ho nostalgia», riflette dopo gli applausi Pamela Villoresi, ancora sudata. Un progetto nato dalla passione coppiana di Claudio Pesci, dell'Associazione Fausto e Serse Coppi di Castellania e Albe Ros. Si incontrano a Bologna e decidono di dar voce alla sorella Maria. Con Daniela Morelli elaborano la riduzione teatrale, affidandola a Pamela Villoresi per la regia di Maurizio Panici.

«Questo esperimento l'ho accettato con entusiasmo — svela la Villoresi — forse perché ho voglia di raccontare la storia di una persona che si è creata dal nulla, che ha saputo capire il proprio talento e proteggerlo, che si è affermata a costo di sforzi infiniti». Il sogno di Pamela? «Portare "Il mio Coppi" in tutte le tappe del prossimo Giro d'Italia. Ne stiamo parlando. Speriamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Speranze e delusioni Duemila giorni con il fucile puntato

LA STAMPA
MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2011

Retrosцена

FRANCESCA PACI

Da 1953 giorni un presidio di volontari israeliani si alterna sotto al tendone tirato su alla buona in cima a Gaza street, davanti alla residenza del premier, nel cuore di Gerusalemme. Sono «indignados» ante litteram rispetto alla crisi economica, cittadini qualsiasi autoincaricati di ricordare giorno e notte al proprio governo il dolore di Aviva Shalit che ogni settimana viene a sedersi qui tenendo in grembo la foto sbiadita del figlio Gilad.

«In questi cinque anni sono cambiati i nostri ministri, i palestinesi hanno combattuto tra loro, il Medio Oriente è stato protagonista di rivolgimenti importanti ma lui è ancora lì», osserva l'insegnante Gali, un'attivista della prima ora che alla notizia del raggiunto accordo era da poco rientrata a casa. Qualcosa di serio si sta finalmente muovendo, pare. Ma chi finora ha aggiornato diligentemente il calendario dell'assenza ha smesso di correre dietro ai falsi allarmi.

All'inizio bastava poco per entusiasinarsi. Quando il 29 giugno del 2006, quattro giorni dopo il sequestro, un commando dell'esercito israeliano tentò un blitz nella parte meridionale della Striscia di Gaza i più scommettevano convinti sulla liberazione del giovane militare. Ma il mito dell'invincibilità di Tzahal era ormai in declino e tra i palestinesi iniziava a sorgere l'astro cupo di Hamas che nel giro di un anno avrebbe sottratto con le armi il controllo di Gaza ai fratelli coltelli di Fatah.

Da allora in Israele l'ottimismo della volontà ha rincorso senza mai raggiungerlo il pessimismo della ragione. Durante la prigionia del corrispondente della Bbc Alan Johnston, tra il 12 marzo e il 4 luglio 2007, l'allora premier israeliano Olmert parlò più volte delle trattative aperte e della mediazione egiziana per la restituzione di Shalit. Ma bastava frequentare Gaza in quelle settimane per capire la differenza tra i due sequestri. «Sappiamo tutti che Johnston è tenuto in quel quartiere e da quale clan», ripetevano i palestinesi lasciando intendere i negoziati in corso tra Hamas e l'esercito dell'Islam a cui, si mormora, i neopadroni di Gaza avrebbero pagato 4 milioni di dollari per il rilascio del giornalista britannico. Gilad Shalit

no. Lui non era in mani mercenarie ma nelle loro, preziosa moneta di scambio per una Hamas potente ma stretta tra l'assedio israeliano, il blocco internazionale e la pressione dei rivali di Ramallah.

Nei mesi precedenti mamma Aviva e il suo governo avevano ricevuto la lettera - autenticata dalle perizie calligrafiche - in cui il caporale confermava di essere vivo ma di poterlo restare solo a patto d'uno scambio di prigionieri tra israeliani e palestinesi. Un messaggio ribadito in estate, durante la guerra civile tra Fatah e Hamas, attraverso un video in cui Shalit, occhi spiritati e pallore mortale, ripeteva le condizioni dei rapitori.

Cinque anni sono lunghi e in questo caso estremamente bui, anche perché Hamas non ha mai permesso alla Croce Rossa di visitare l'ostaggio. La terza missiva risale al 2008, una comunicazione telegrafica di Shalit per confermare le proprie buone condizioni di salute e la chiave della libertà: la scarcerazione di 250 palestinesi detenuti in Israele. Parole, promesse, annunci nati morti come quello del 2009 arenatosi, dopo l'offensiva israeliana a Gaza, sulla lista dei mille nomi di palestinesi da liberare che rimbalzano senza lasciare traccia sotto al tendone di Gaza street.

Il resto è storia dell'ultimo anno. Un tira e molla di rassicurazioni e minacce, 20 prigionieri palestinesi rilasciate in cambio della foto di Shalit con in mano il giornale del 14 settembre 2009, contatti sotterranei e smentite fino all'esplosione della primave-

ra araba. L'Egitto post Mubarak è un nuovo mediatore appetibile ma propenderà per Hamas, a cui si affretta a concedere l'apertura del valico di Rafah, o per Israele, partner indigesto ma necessario per il sostegno americano? «Le cose cambiano ma non la nostra attesa di Gilad» ripete allo sfinito mamma Aviva. Poi il presidente palestinese Abu Mazen si presenta alle Nazioni Unite e incassa un successo d'immagine che fa impallidire l'avversario Hamas. Ai signori di Gaza, mai così in ombra, non resta che lo scacco matto: Gilad Shalit.